

VILLA, Cristina. 'Perché la *Shoah* talvolta parla italiano? La letteratura italiana della deportazione razziale nelle opere di Edith Bruck ed Elisa Springer'. *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 2. Utrecht: Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, 2007. ISBN 978-90-6701-017-7. 97-105.

RIASSUNTO

In Italia si assiste ad un fenomeno interessante. Alcuni sopravvissuti della *Shoah* decidono di portare la loro testimonianza e scrivere riguardo alla loro esperienza in una lingua non loro, l'italiano, in quanto essi sono stranieri. Ecco apparire tra gli altri l'ungherese Edith Bruck e l'austriaca Elisa Springer. Il tentativo di questo intervento è di fornire una plausibile spiegazione alla scelta di questi autori.

PAROLE CHIAVE

Deportazione, Edith Bruck, Elisa Springer, bravo italiano, testimonianza

© Gli autori

Gli atti del convegno *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale* (Utrecht-Amsterdam, 5-7 ottobre 2006) sono il volume 2 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

PERCHÉ LA SHOAH TALVOLTA PARLA ITALIANO?
LA LETTERATURA ITALIANA DELLA DEPORTAZIONE RAZZIALE
NELLE OPERE DI EDITH BRUCK ED ELISA SPRINGER

Cristina Villa

University of Southern California

Nell'ambito della letteratura italiana dedicata alla deportazione razziale si assiste ad un curioso fenomeno: alcuni dei protagonisti del panorama letterario dedicato a quest'argomento, quali Edith Bruck ed Elisa Springer, sono stranieri che decidono di adottare una lingua non loro, l'italiano, per descrivere le persecuzioni razziali e il mondo dei *Konzentrations- und Vernichtungslager*.

Edith Bruck, nata in Ungheria nel 1932 e deportata ad Auschwitz ancora adolescente, alla fine della guerra si è trasferita in Italia ed ha dedicato la sua esistenza a testimoniare la sua esperienza nel *Lager*. A questo scopo ha scritto in italiano numerosi romanzi, racconti e raccolte di poesie su questo argomento: *Due stanze vuote* (1974), *Il tatuaggio* (1975), *Transit* (1978), *In difesa del padre* (1980), *Lettera alla madre* (1988), *Nuda proprietà* (1993), *L'attrice* (1995), *Lettera da Francoforte* (2004) e un testo autobiografico, *Chi ti ama così* (1959) ed ha collaborato nel 1966 col marito, il poeta Nelo Risi, alla realizzazione del film *ANDREMO IN CITTÀ*, tratto da un suo racconto del 1962, con l'attrice Geraldine Chaplin. Edith Bruck è in continuo pellegrinaggio nelle scuole italiane ed europee con il compito di mantenere viva la memoria della *Shoah*.

L'altra scrittrice è Elisa Springer, nata a Vienna nel 1918 da una famiglia di commercianti ebrei di origine ungherese. Dopo la deportazione dei genitori nel 1938 in seguito all'annessione dell'Austria al Terzo Reich, ha deciso di fuggire e, scappando attraverso mezza Europa, è giunta in Italia nel 1940 e si è fermata a Milano, dove ha vissuto fino al 1944 un'esistenza semiclandestina. Nel 1944, poi, in seguito a delazione, è stata arrestata e, dopo aver trascorso un mese di carcere a Milano, è stata deportata ad Auschwitz, Bergen Belsen ed infine Terezin. Dopo la guerra, come Edith Bruck, si è trasferita in Italia, a Manduria, vicino a Taranto, dove ha trascorso buona parte della sua vita col marito ed il figlio. Dopo aver tenuto nascosta per decenni la sua vicenda di ebrea perseguitata, ha scritto con l'aiuto del figlio medico, Silvio, la sua autobiografia, *Il silenzio dei vivi*, pubblicata dall'editore Marsilio nel 1997 e successivamente *L'eco del silenzio. La Shoah spiegata ai giovani* nel 2003. Impegnata come Edith Bruck a portare la sua testimonianza nelle scuole, è morta recentemente nel 2004.

Altra figura interessante e non centrale per il mio discorso, ma sulla quale vale la pena fare un accenno, è la scrittrice Helga Schneider. Non si tratta di una letterata di origini ebraiche ma di una ragazzina che si è trovata dall'altra parte della

barricata. Nata in Polonia nel 1937, è stata abbandonata dalla madre col fratellino nel 1941. La madre si è arruolata nelle SS ed ha prestato servizio ad Auschwitz-Birkenau. Dopo la guerra, trasferitasi dapprima con il padre e la matrigna a Berlino, è fuggita poi a Salisburgo ed infine verso l'Italia. Durante il viaggio in Italia ha incontrato il marito e si è trasferita a Bologna, dove vive dal 1963. Nel 1995 ha pubblicato *Il rogo di Berlino* in italiano e successivamente *Porta di Brandeburgo* (1997), *Il piccolo Adolf non aveva le ciglia* (1998) e *Lasciami andare, madre* (2001), *Stelle di cannella* (2002), *L'usignolo dei Linke* e *L'albero di Goethe* (2004) ed infine *Io, piccola ospite del Führer* (2006). *Lasciami andare, madre* è significativo e viene scritto dopo l'ultima visita alla madre anzianissima nel 1998, una madre ancora fiera del suo passato nazista.¹ Questo incontro turba profondamente Helga e le causa un forte malessere anche fisico. Helga desidera sapere e comprendere come può un essere umano abbandonare due figli per inseguire un sogno di morte, come si può assistere agli orrori che si svolgono quotidianamente sotto i propri occhi senza alcun turbamento.

Queste scrittrici, e con loro altri scrittori di origine ebraica quali i fratelli ungheresi Giorgio e Nicola Pressburger, hanno deciso di far ricorso ad una lingua non loro, ed in particolare la Springer e la Bruck, per narrare l'indicibile, le persecuzioni e l'orrore della deportazione. Ciò risulta apparentemente sorprendente se si pensa che l'Italia, alleata del Terzo Reich durante il secondo conflitto mondiale, è stata teatro di persecuzioni della popolazione ebraica sia italiana che straniera presente nel territorio della penisola, come ricorda Primo Levi:

Sarà bene ricordare a chi non sa, e a chi preferisce dimenticare, che l'Olocausto si è esteso anche in Italia, benché la guerra volgesse ormai alla fine e benché la massima parte del popolo italiano si sia mostrata immune al veleno razzista.²

Sembra incredibile che alcuni scrittori abbiano usato a) una lingua straniera e b) una lingua grossolanamente definibile 'del nemico', nel tentativo di 'dire' la *Shoah*, e che non abbiano avuto quel rifiuto o rapporto problematico verso l'italiano che, al contrario, si è avuto nei confronti della lingua tedesca anche in scrittori non ebrei e anche in scrittori nati nel dopoguerra. Significativamente l'autore austriaco Peter Handke, nato nel dopoguerra e di origine non ebraica, esprime il suo riserbo nell'utilizzare una lingua non più innocente come quella tedesca ed afferma:

Die Wörter Lager, Hitler, Auschwitz, Lübke, Berlin, Johnson, Napalbomben, sind mir schon zu bedeutungsgeladen, zu politisch, als das ich sie, als Wörter, literarisch noch unbefangen gebrauchen könnte.³

A maggior ragione forte è il rifiuto di coloro che hanno vissuto il mondo dei *lager* dove il tedesco era diventato una lingua barbara, rozza, urlata, violenta. Scrive infatti Edith Bruck nel romanzo *Lettera da Francoforte* del 2004, nel descrivere le reazioni della protagonista nel sentire le voci in tedesco provenire dalla TV mentre si trova a Capri, "Cambia canale!", urla al marito, e questi risponde:

“Ci provo, non vedi!”

“Allora spegni.”

“Ce ne sarà uno in italiano, perdio.”

“Ti prego”, lo guardo supplichevole prima di uscire e mi rendo conto per l’ennesima volta che è difficile capire cosa assale un sopravvissuto ai Lager nazisti nell’udire voci violente nella lingua di Goethe, anche se fossero versi di Rilke.⁴

Perché tale fenomeno non si è avuto nei confronti dell’italiano? Una semplice risposta è che questa non è la lingua parlata nei campi del Terzo Reich (ma solo in quelli di transito in Italia) e che quindi non crea forti e traumatici ricordi. Tuttavia perchè l’ungherese Edith Bruck e l’austriaca Elisa Springer decidono di trasferirsi in Italia e adottare questa lingua nello scrivere i loro testi? Molte potrebbero essere le ragioni. Lo scopo del mio intervento è sottolineare come questo sia anche dovuto, ma non esclusivamente, alla forte presenza del ‘mito del bravo italiano’, che permette di cancellare le colpe del passato e vedere l’Italia nel dopoguerra spesso come un luogo di rifugio e ristoro dopo le terribili persecuzioni e la lingua italiana come un mezzo di espressione preferibile alla propria lingua madre, maggiormente ‘confortevole’ e meno traumatico. Afferma a questo proposito Edith Bruck in un’intervista a Maria Teresa Cinanni:

L’Italia era una nazione impreparata alla ghettizzazione e allo sterminio. Lo testimonia l’aiuto che gli italiani cercarono di dare agli ebrei ricercati, offrendo loro nascondigli e improvvisando sotterfugi, e, ancor di più, il fatto che, anche dopo il lager, noi ebrei fummo accolti benevolmente dalla popolazione italiana. Ricordo la mia esperienza di ragazzina sballottata per l’Europa e poi finalmente accolta in una grande famiglia sconosciuta, disposta a dividere con me la minestrina della cena o il pasto di mezzogiorno. Era l’Italia degli anni ’50 che, dietro tante contraddizioni, celava però un calore umano che sapeva ancora di guerra e di miseria. E di memoria viva.⁵

È questa una visione leggermente edulcorata dell’Italia, conforme a ciò che Attilio Milano scrive a proposito della spiegazione etimologica che tutti gli ebrei davano della parola Italia, in ebraico *I Tal Yah*, cioè ‘isola della rugiada divina’, è il paese dove ‘fioriscono i limoni’ di goethiana memoria. Si legge nelle prime pagine della *Storia degli ebrei in Italia* di Attilio Milano:

I-tal-Jah: l’isola della rugiada divina. Il paese su cui il Signore ha riversato con abbondanza una delle benedizioni che Isacco inventò sulle terre di suo figlio Giacobbe: la rugiada ristoratrice.⁶

Al tempo stesso, anche la lingua italiana diviene un mezzo di espressione meno forte e traumatico, maggiormente dolce e supportabile nel raccontare l’orrore. Significativamente, nelle prime pagine del romanzo *Lettera a Francoforte* di Edith Bruck la protagonista riceve una lettera in varie lingue riguardo una sua richiesta di risarcimento in seguito alla deportazione. Dopo aver letto la prima parte in ungherese, si legge:

Auschwitz, Kaufering, Landsberg, Dachau, Christianstadt, Bergen-Belsen. La suddetta (mi rifugio nella lingua italiana che sembra meno vera), con il numero di prigioniera 11152 è stata liberata dall'esercito a Bergen-Belsen.⁷

In aggiunta, quando parla con un'amica tedesca, l'unica tedesca con cui riesce ad avere dei contatti, afferma:

Solo con Christa, l'amica mia e di Ellen, ho un contatto rilassato, forse perchè vive in Italia e parliamo in italiano.⁸

Ci si chiede giustamente cosa s'intenda quindi per 'mito' del bravo italiano? Significative sono le sopracitate parole di Primo Levi che sottolineano il raro antisemitismo diffuso all'interno del popolo italiano. Durante il dopoguerra sia lo Stato italiano che la popolazione e la comunità ebraica italiane contribuiscono a creare la leggenda (con un fondo di verità) di un intero popolo avviso al regime fascista ed al conflitto che dilaniava l'intera Europa ed unito nella lotta per la libertà sotto la bandiera della Resistenza. L'italiano diviene quindi una figura caratterizzata da innata bontà ed incapacità di compiere azioni feroci e crudeli. La colpa di azioni cruente viene scaricata su rari 'crudeli' fascisti e più in generale sui mostri teutonici responsabili di tutti i mali, sulle gelide e sadiche SS disposte ad utilizzare ogni mezzo per poter raggiungere i loro scopi, dotate di potere assoluto di vita e di morte e illuminate da bagliori satanici.

I colpevoli sono quelli che, per riprendere l'immagine di JUDGMENT AT NUREMBERG di Stanley Kramer del 1961, possono essere considerati gli eschimesi di casa nostra. In questo film che tratta del processo di Norimberga contro alcuni gerarchi nazisti nel secondo dopoguerra, l'avvocato dell'accusa Tad Lawson, rivolgendosi al giudice Dan Haywood (interpretato da Spencer Tracey) e riferendosi all'atteggiamento generale del popolo tedesco ed alle loro giustificazioni nei confronti dei crimini commessi nel loro paese, afferma:

There are no Nazis in Germany. The Eskimos invaded Germany and they took over. That's when all those terrible things happened. It wasn't the fault of the Germans. It was the fault of the damned Eskimos!⁹

Nessun tedesco sembrava essere colpevole. Tale affermazione è valida anche per gli italiani. Non sembrano esserci stati fascisti in Italia e se ci sono stati non erano così terribili e malvagi come quei maledetti invasori tedeschi, gli eschimesi di casa nostra.

Tale atteggiamento è dovuto al forte tentativo di cancellare il passato di una nazione dove gli italiani hanno combattuto gli uni contro gli altri e molti sono stati inviati alla morte dai loro stessi compatrioti. L'importante è guardare al presente e al futuro, ricostruire il paese e riappacificarsi per poter svolgere questo arduo compito. Esempio è la cosiddetta 'amnistia Togliatti' del 1946 per i reati politici e militari, firmata dal Ministro di Grazia e Giustizia, il comunista Palmiro Togliatti. Come si legge nella relazione di Togliatti, tale provvedimento è dovuto ad un desiderio di

pacificazione e riconciliazione di tutti 'i buoni italiani' nel nome di una Repubblica sorta dall'ispirazione al rinnovamento della vita nazionale. Afferma Togliatti:

Giusta e profondamente sentita, da un lato, la necessità di un rapido avviamento del paese a condizioni di pace politica e sociale. La Repubblica, sorta dalla aspirazione al rinnovamento della nostra vita nazionale, non può non dare soddisfazione a questa necessità, presentandosi così sin dai primi suoi passi come il regime della pacificazione e della riconciliazione di tutti i buoni italiani.¹⁰

Anche la comunità ebraica italiana dimostra col suo atteggiamento la totale assimilazione all'intera popolazione italiana, condividendo la stessa attitudine dei compatrioti e sancendo la propria fede nel mito del bravo italiano. Scrive, infatti, lo studioso David Schaumann:

Si possono comprendere le illusioni degli ebrei italiani che da secoli erano avezzi ad una pacifica, amichevole e cordiale convivenza nel loro paese. Anzi, nell'Ottocento gli ebrei italiani erano stati i promotori del Risorgimento e nessun gruppo consistente della popolazione italiana si era mai pronunciato contro di loro. [...] Cosicché, considerando che fino al '38 il fascismo non aveva perseguitato gli ebrei, questi ultimi furono indotti ad attribuire la colpa del razzismo ai soli nazisti tedeschi. Le persecuzioni, dunque, apparvero come una luttuosa, tragica parentesi, dopo la quale era fondato auspicare il riaprirsi di un'epoca di serena integrazione nella società italiana.¹¹

Le vicende degli ebrei vengono incluse nella tragedia nazionale ed i martiri ebrei collegati a quelli della Resistenza, sottolineando il desiderio di riconciliazione ed integrazione nell'ambito dell'epos nazionale. Afferma significativamente Giacomo De Benedetti in *Otto ebrei*:

È quello che gli ebrei già liberi hanno patito, e quello che i perseguitati patiscono ancora, desiderano sia versato, messo in comune, mescolato al lungo, collettivo, unanime tributo di lacrime e supplizi, che gli uomini degni di questo nome hanno offerto, e offrono tuttavia, per assicurare al mondo la più lunga serie di secoli civili. Se una rivendicazione gli ebrei hanno da fare, è questa sola: che i loro morti di violenza e di fame [...] siano messi in fila con tutti gli altri morti con tutte le altre vittime di questa guerra. Soldati anche loro come altri soldati.¹²

Significativo a questo proposito è il Manifesto agli italiani del 25 aprile 1955 affisso dalla comunità ebraica italiana:

Gli ebrei d'Italia [...] esaltano riconoscenti l'opera coraggiosa, talvolta sino al sacrificio, di tutti quegli italiani – partigiani, militari, religiosi e laici, gente modesta di ogni ceto e ogni credo – che, riscattando le colpe di una minoranza, italianamente si prodigarono per salvare i perseguitati inermi entro i confini d'Italia e fuori di essi, ricordano con gratitudine l'appoggio dato dalla risorta democrazia nell'immediato dopoguerra ai profughi ebrei superstiti dei campi di sterminio.¹³

Di conseguenza l'Italia vive un momento di deresponsabilizzazione e forte desiderio

di dimenticare. E si assiste in Italia a quel fenomeno che Remo Bodei nel *Libro della memoria e della speranza* definisce “amnistia-amnesia della memoria” creando l’immagine degli italiani ‘brava gente’ disposti ad accogliere anche nel dopoguerra le vittime della deportazione che la eleggono come ‘casa’, malgrado i forti ed ovvi problemi di reintegrazione.¹⁴ Scrive Edith Bruck in Lettera da Francoforte:

Faccio un buon caffè con del latte condensato. È buono. Tutto è buono a casa. L’Italia diventa il mio paese per davvero solo quando sono lontana.¹⁵

L’Italia diviene un luogo accogliente e di rifugio e la sua lingua un mezzo meno forte per descrivere la Gorgone, l’orrore dei campi ed i traumi subiti. Questa rimane nondimeno solo un’ipotesi di lavoro cui solo gli autori potranno rispondere e le parole di Edith Bruck possono smentire il tutto:

Question: How difficult was it to write your memoir in Italian, a language you learned as an adult? Why did you choose to write in Italian?

E.B.: The difficulty of the language never was and never has been a problem for me because what I want to say is already formed inside me and already has its own language. Writing for me is like conceiving a child and when the time comes, I put it into the world, I deliver a finished work with its own fingernails, its own hair, its own heart more or less strong. I never reread my books already lived, already over with. The Italian language is an accidental choice. If I had emigrated to America, I would have written in English. Italo Calvino even said to me that I should live in America because my audience is American.¹⁶

Tuttavia, malgrado queste parole, vale la pena riflettere su come questi sopravvissuti siano rimasti a vivere in una nazione alleata del Terzo Reich, con campi di internamento e uno di sterminio (la Risiera di San Sabba), luogo di persecuzioni e deportazioni e l’abbiano eletta quale ‘casa’ adottandone persino la lingua.

NOTE

¹ Nel 1971 Helga scoprì che la sua vera madre era ancora viva e decise di andarla a trovare a Vienna. Quell’incontro fu brevissimo. La madre la portò in una stanza dove conservava l’uniforme nazista che indossava il giorno in cui venne arrestata ad Auschwitz. A distanza di tanti anni era ancora fiera del suo passato passato. Tentò anche di farla indossare ad Helga che, inorridita, decise di tagliare definitivamente i ponti con la madre.

² Levi 2002, 93.

³ Handke 1972, 25: “Le parole Hitler, Auschwitz, Lubke, Berlin, bombe napalm sono troppo piene di significato, troppo politiche perché io le possa utilizzarle senza remora alcuna in letteratura”. Traduzioni a cura di Cristina Villa.

⁴ Bruck 2004, 111.

⁵ Cinanni 2000.

⁶ Milano 1963, 2.

⁷ Bruck 2004, 9.

⁸ *Ibidem*, 23.

⁹ “Non ci sono nazisti in Germania. Gli eschimesi hanno invaso la Germania e ne hanno preso il comando. Ed è allora che tutte quelle terribili cose sono successe. Non è stata colpa dei tedeschi. È stata colpa di quei dannati eschimesi!”.

¹⁰ Canosa 1999, 435.

¹¹ Schaumann 1977, 106-107.

¹² Debenedetti 1944, 33-34.

¹³ Schwarz 1998, 121.

¹⁴ Bodei 1995, 25.

¹⁵ Bruck 2004, 20.

¹⁶ Interview Bruck 2000. “Domanda: Quanto è stato difficile scrivere le Sue memorie in italiano, una lingua che ha imparato da adulta? Perché ha scelto di scrivere in italiano?

E.B. La difficoltà linguistica non è mai stata un problema per me, in quanto, quando voglio dire qualcosa, questo ha già preso forma dentro di me e possiede già la sua propria lingua. Scrivere per me è come concepire un bambino e, quando giunge il momento, lo metto al mondo, partorisco un lavoro finito con le unghie, i capelli, un cuore più o meno forte. Non rileggo mai i libri che già vivono, che ho già finito. La lingua italiana è una scelta casuale. Se fossi emigrata in America, avrei scritto in inglese. Italo Calvino mi ha persino detto che dovrei vivere in America, in quanto il mio pubblico è americano”.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. ‘An Interview with Edith Bruck, author of *Who Loves You Like This*’. [2000] *Pauldry Books Catalogue* – 20.9.2006

http://www.pauldrybooks.com/complete_catalog/wholovesyou/An%20Interview%20with%20Edith%20Bruck.htm.

Bodei, Remo. *Libro della memoria e della speranza*. Bologna: Il Mulino, 1995.

Bruck, Edith. *Lettera da Francoforte*. Torino: Einaudi, 2004.

Canosa, Romano. *Storia dell'epurazione in Italia*. Milano: Baldini & Castoldi, 1999.

Cinanni, Maria Teresa. ‘Il dovere della testimonianza’. [2000] *Caffè Europa* – 20.9.2006
<http://www.caffeeuropa.it/attualita/98ebraismo-bruck.html>.

Debenedetti, Giacomo. *Otto ebrei*. Roma: Atlantica, 1944. (Ristampato in: Giacomo Debenedetti, *16 ottobre 1943*. Palermo: Sellerio, 1993).

Handke, Peter. *Ich bin ein Bewohner des Elfenbeinturms*. Frankfurt: Suhrkamp, 1972.

Levi, Primo. *L'asimmetria e la vita*. Torino: Einaudi, 2002.

Milano, Attilio. *Storia degli ebrei d'Italia*. Torino: Einaudi, 1963.

Shaumann, David, a cura di. *Pensieri e insegnamenti*. Milano: Federazione sionistica italiana, 1977.

Schwarz, Guri. *L'elaborazione del lutto. La classe dirigente ebraica e la memoria dello sterminio (1944-1948). Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, a cura di Sarfatti Michele. Firenze: Giuntina, 1998. 167-180.